

MASSIMO ZACCAGNA

CATARSI

Ho nascosto
dentro il cervello
una moquette di petali di velluto
per non sentire più
lo scalpiccio dei miei pensieri.

Ho foderato
di seta damascata
gli occhi
per non cadere più
nella luce del giorno.

Ho liquefatto
nella magia del vino
la lingua
per non bere più
parole acquose.

Ho legato mani e piedi
al bizzoso vento di buriana
per non indirizzarmi più
verso.

Ho regalato
i timpani
al grifo borbogliante dei maiali
per non precipitare più
nello stazzo dei suoni.

Ora voglio vivere.
Senza più postille.

IL CALZINO

Compagno fedele del movimento dei pedestri,
una postilla lassamente cinetica,
un'empatia guidata,
nero o blu per carità,
dalla ghinda d'un alberello
che strombetta,
qua e là.

Ma se il calzino sapesse
quella teoria
che lo vuole valvassore
e rammendato alla bisogna,
potrebbe anche
incazzarsi,
e forse allora, polemizzando,
lascerebbe il meandro del calcagno.
Come un gatto si gonfierebbe.

Ecco,
il mio calzare - direbbe -
non era adeguato.

E noi,
come tanti illetterati,
cammineremmo
a piedi in sù.

IL VENTO E L'OSTE

Il Cimitero il vento lo visita distratto,
ma poi si ferma
e l'annusa,
carpito.

Gli regala una farfalla
si mette in gioco
si gratta la schiena
sui fiori chiari e penduli,
tra capriole.

Come un folletto
sparge
pepe e sale
tra i tristi sassi bianchi
e vorrebbe andar fiero
dello scherzo da villano.

Ride
il vento sguaiato.

Sulle lapidi.
E piroetta intorno alle croci.
Con gran baccano fischia e geme,
vorrebbe divertire
ma a nessun gli preme, qui, di vivo.

Intorno poi
il mondo,
piano,
s'abbuia.

Il vento anche lui
s'acqueta.

E i cipressi sorridono.
Come l'oste all' ultimo cliente.